

Esperienze

Rassegna **RS** Sindacale

IL GIORNALE DELLE TUTELE A CURA DEL PATRONATO DELLA CGIL

Riprendiamoci il futuro

Ci sono voluti anni e anni di battaglie per ottenere una legislazione che tuteli i genitori che lavorano, ma in un contesto di crisi grave come quella che stiamo vivendo, anche le migliori leggi rischiano di restare nel cassetto. Le famiglie sono costrette a equilibrarsi esistenziali per assicurare la cura dei propri figli, troppo spesso incompatibili con lavori sottopagati o per nulla tutelati. Genitori che sono in forte difficoltà nel trovare prima, e nel mantenere poi, il posto di lavoro.

La flessibilità, esercitata dai datori di lavoro a senso unico, è diventata sinonimo di precarietà, di carriere frammentate, di contratti di lavoro che definire semplicemente atipici è un eufemismo perché nascondono condizioni spesso intollerabili, dove le tutele sono ridotte al minimo, o proprio non esistono. Le dimissioni in bianco, pur vietate dalla legge, sono una pratica ancora ben diffusa e rappresentano una delle principali cause di "maternità negate" alle tante donne che, nonostante le difficoltà, desiderano avere figli. Non può stupire, quindi, che nel nostro paese la maternità sia vissuta come un ostacolo, piuttosto che un'opportunità, e che la rinuncia a diventare genitori si sia tradotta in una scelta obbligata. Le mamme sono costrette a rinunciare al lavoro già dopo il primo figlio; tanto meno possono permettersi una seconda gravidanza. Le statistiche continuano a mostrarci un paese a crescita zero e con una propensione alla denatalità che nell'immediato futuro provocherà squilibri gravissimi. Senza i figli delle lavoratrici immigrate, infatti, l'Italia rischia di trasformarsi in un paese di sole vecchie generazioni, con un impatto sociale ed economico drammatico che rischia di diventare irreversibile.

È per queste ragioni che diffondere la conoscenza di ciò che le leggi impongono in termini di tutela dei genitori è importantissimo, affinché le mamme e i papà che lavorano, sia di oggi che di domani, ritrovino la fiducia verso uno Stato di diritto, che non può e non deve abdicare al ruolo di garante del benessere delle lavoratrici e dei lavoratori permettendo loro di progettare il futuro.

La guida dell'Inca dedicata alle mamme e papà che lavorano, diffusa in occasione dell'8 marzo, insieme all'inserito speciale di Rassegna sindacale, ha lo scopo di far conoscere in modo semplice e diretto le diverse opportunità che ci offre il quadro legislativo e contrattuale italiano per permettere ai genitori, che non hanno nessuna intenzione di rinunciare a crescere insieme ai loro figli, di sfruttare al massimo ogni possibilità.

L'Inca, nel suo lavoro quotidiano di tutela individuale, ha da sempre mostrato una capacità di ascolto dei bisogni delle persone, fino a promuovere azioni legali che hanno influenzato in modo significativo la normativa sulla maternità e paternità, affinché non vengano disattese le leggi, per garantire l'effettiva esigibilità dei diritti e per promuovere la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro.

Morena Piccinini
presidente Inca

NON SOLO
8 MARZO
2014

Mamme e Papà che lavorano

Guida ai permessi e ai congedi dei genitori



inca
il Patronato della CGIL

www.inca.it

IMMIGRAZIONE. LA CLASS ACTION SUL DIRITTO DI CITTADINANZA AGLI IMMIGRATI

La carta vincente

Cgil, Inca e Federconsumatori ottengono dal Tar del Lazio una sentenza di condanna per i ritardi con cui il ministero dell'Interno conclude la procedura di riconoscimento della cittadinanza agli stranieri.

Lisa Bartoli

Ancora un'altra sentenza dà forza a coloro che non si rassegnano all'idea di una Italia che non vuole gli immigrati e che fa di tutto per respingerli. Dopo quella di settembre dello scorso anno contro i ritardi della pubblica amministrazione nell'espletare le procedure di rilascio dei titoli di soggiorno, il Tar del Lazio ritorna sull'argomento immigrazione, per censurare questa volta il comportamento del ministero dell'Interno che sembra proprio voler tentare ogni pasticcio burocratico, pur di ritardare il riconoscimento della cittadinanza italiana alle persone straniere, con tanto di requisiti richiesti dalla normativa del nostro paese. Un argomento spinoso, quello della domanda di nuovi cittadini italiani, sulla quale la giustizia scrive un'altra pagina che dovrebbe far riflettere soprattutto i politici più riottosi a legiferare per favorire una reale integrazione sociale. La sentenza, depositata in segreteria il 26 febbraio scorso, oltre a intimare il rispetto dei termini di legge per le legittime istanze finalizzate al riconoscimento del diritto di cittadinanza, ordina al ministero di trovare le soluzioni idonee affinché vengano rimossi gli ostacoli amministrativi che impediscono il riconoscimento del diritto entro i parametri temporali stabiliti dalla legge. Tutte e due le sentenze scaturiscono da specifiche class action avviate dalla Cgil, dall'Inca e dalla Federconsumatori a febbraio 2012. "Quest'ultima sentenza rappresenta un risultato importantissimo - spiega Morena Piccinini, presidente

Inca - che certamente non risolve totalmente i problemi degli immigrati, ma fa fare al nostro paese un passo decisivo verso una loro effettiva integrazione." A seguito di questo pronunciamento, il ministero dell'Interno ha un anno di tempo per adeguarsi, dopo di che, se non modifica le procedure, i cittadini potranno chiedere giudizi di ottemperanza. E anche quando, entro sei mesi, la pubblica amministrazione dovesse fare appello al Consiglio di Stato, contro la decisione del Tar del Lazio, questo passaggio non sospenderebbe l'esecutività della sentenza. In altre parole, non ci sono più alibi: o la pubblica amministrazione si adegua modificando il suo modo di agire, oppure sarà sempre la giustizia a intervenire. Le stesse organizzazioni promotrici di queste due class action promettono di voler proseguire fino a quando non verrà cancellata ogni tipo di discriminazione ai danni delle persone straniere. Sia per l'argomento trattato che per le modalità con le quali si è giunti a questo risultato, la sentenza del Tar rappresenta sotto il profilo giuridico una innovazione che avrà delle ricadute importanti: per quanto riguarda il riconoscimento della cittadinanza, al di là delle correnti di pensiero tra chi vorrebbe impedire nuovi ingressi nel nostro bel paese e chi, invece, da anni sostiene la necessità di rivedere la legge Bossi-Fini, è un pronunciamento che incoraggia un cambiamento di clima attorno al problema dell'immigrazione, che non può essere identificato come una questione di ordine pubblico; né relegato a margine dell'agenda politica del paese. Sotto il profilo

giurisprudenziale, invece, è una sentenza che riconosce finalmente la class action, come strumento legittimo per difendere e promuovere i diritti delle persone. Nel ripercorrere le tappe di questo pronunciamento, non si possono, infatti, sottovalutare i tentativi della pubblica amministrazione di ostacolare, in ogni modo, l'accoglimento dell'azione collettiva da parte del Tar. "Prima di arrivare a sentenza - riferisce Luca Santini, della consulenza legale dell'Inca - ci siamo trovati di fronte ad una vera e propria selva di eccezioni, tutte finalizzate a far decadere la class action. Si è cercato di proporre, per esempio, una interpretazione della norma di legge che prevedeva l'emanazione di semplici circolari." Tra le tante eccezioni, riferisce il legale dell'Inca, una è stata quella di tentare di dimostrare che la situazione dei 109 stranieri ricorrenti, per i quali si chiedeva di ricorrere all'azione collettiva, fosse la somma di tanti casi isolati e non l'espressione sintomatica di una costante violazione del diritto che riguarda tutti gli stranieri nelle stesse condizioni. Un altro tentativo per cercare di ottenere la delegittimazione della class action, è stato quello di considerare superate le ragioni del contendere quando, mentre era in corso l'esame di ammissibilità dell'azione collettiva da parte del Tribunale amministrativo del Lazio, ad alcuni degli stranieri ricorrenti, nel frattempo, era arrivata l'agognata risposta da parte della pubblica amministrazione. "Invece - spiega Santini - siamo riusciti a convincere il Tar che la posizione individuale di ognuno di loro era

• SEQUE A PAGINA 18

IMMIGRAZIONE/2. LA SOCIAL CARD PER GLI STRANIERI

Diritto non praticabile

Doveva essere una certezza data per acquisita, ma così ancora non è.

Nonostante la legge di stabilità 2014 abbia previsto l'estensione del diritto alla social card agli immigrati più poveri, cittadini comunitari o extracomunitari titolari di una carta di soggiorno, ancor oggi viene di fatto impedito loro anche solo di presentare le domande. L'Inps, incaricato di pagare il contributo di ottanta euro ai più bisognosi, e le poste, che devono raccogliere le richieste, non avendo adeguato le procedure informatiche, di fatto, impongono una interpretazione della norma sbagliata, che diventa discriminatoria, facendo sopravvivere il requisito del possesso della cittadinanza italiana, come *conditio sine qua non*, che pure la legge di stabilità non contempla. Dopo le denunce di A.S.G.I. e dell'Inca, adesso arriva una formale diffida avviata dalla Cgil e dal suo patronato contro Inps, Poste e ministero dell'Economia e delle Finanze, responsabili "dei mancati adeguamenti procedurali - si legge nel documento - indispensabili alla piena rimozione della disparità di trattamento denunciata dalla Commissione europea e prontamente rimossa dal legislatore". La scelta di riconoscere il diritto a questa prestazione, infatti, non nasce da un atto di liberalità del nostro paese verso gli immigrati, ma da una procedura di infrazione aperta contro l'Italia dalla Commissione europea (n. 2013/4009) che ha definito discriminatoria la decisione di destinare la misura di sostegno economico, prevista dall'articolo 81 del decreto legge 112/2008, solo ai cittadini italiani, imponendo alle istituzioni nazionali di correggere la norma. Per

Nonostante la legge di stabilità abbia esteso agli immigrati più poveri il diritto alla "carta acquisti", le procedure informatiche di Inps e Poste respingono le richieste perché non aggiornate. Avviata una diffida di Cgil e Inca.



l'Europa, quindi, non ci sono dubbi: i cittadini stranieri devono essere trattati al pari di quelli italiani; e non ci possono essere deroghe. È stato questo atto della Comunità europea, che ha costretto il precedente governo Letta a inserire nella legge di stabilità una norma correttiva in senso estensivo dei criteri di accesso al diritto, prevedendo in modo particolare la concessione del beneficio, non solo ai cittadini italiani, in condizione di bisogno, ma anche agli stranieri. Ma andiamo per ordine. La social card (o carta acquisti) è una carta prepagata sulla quale lo Stato carica ogni due mesi ottanta euro, che poi i titolari possono spendere per

comprare generi alimentari, pagare medicinali e bollette della luce e del gas. È una forma di sostegno al reddito destinata a chi ha almeno 65 anni, oppure a bambini minori di 3 anni, in questo caso il titolare è il genitore, che hanno un reddito familiare basso. Il parametro di riferimento, come al solito, è l'indicatore di situazione economica equivalente, che deve essere inferiore a un tetto stabilito dalla legge e certificato dallo stesso Isee. Fino a oggi la social card è stata riservata ai cittadini italiani residenti in Italia. Adesso però la legge di stabilità 2014, cioè la manovra finanziaria, ha esteso il beneficio anche a cittadini "di

Stati membri dell'Unione Europea, ovvero familiari di cittadini italiani o di Stati membri dell'Unione europea non aventi la cittadinanza di uno Stato membro che siano titolari del diritto di soggiorno o del diritto di soggiorno permanente, ovvero stranieri in possesso di permesso di soggiorno Ce per soggiornanti di lungo periodo". Nessun cenno, quindi, al requisito della cittadinanza italiana. Eppure, a partire dal primo gennaio, data di entrata in vigore della legge n. 147/2013 (art. 1, comma 216), molti stranieri in stato di bisogno, che si sono recati alle poste, ai patronati o ai Caaf per presentare la regolare domanda e ottenere la social

card, si sono visti respingere la loro richiesta, perché il sistema informatico le rifiuta. Le procedure telematiche di Inps e dell'ente Poste non sono state aggiornate e, quindi, la modulistica non prevede la possibilità per uno straniero, che non dichiara il possesso della cittadinanza italiana, di perfezionare la domanda. I valori ammessi dal sistema elettronico sono soltanto 'I', 'IT' o 'ITA'. "Si tratta di persone in particolari condizioni di necessità - spiega Claudio Piccinini, coordinatore degli uffici immigrazione dell'Inca - e il ritardo con il quale le procedure vengono aggiornate è grave ed eticamente insopportabile". È altresì incomprensibile che, visti i ritardi, non siano state predisposte procedure alternative per il recepimento delle richieste. "Peraltro - continua Piccinini - la mancata fruibilità del beneficio, oltre ad assumere l'aspetto di una beffa proprio nei confronti delle persone più deboli, espone lo Stato italiano ad altre procedure di infrazione che non si disattivano con l'approvazione della legge, ma solo quando il diritto diventa effettivamente disponibile". Per ora c'è solo una norma scritta che non viene rispettata da chi ha il dovere di applicarla e una diffida della Cgil e dell'Inca che sottolineano quanto sia rilevante il danno subito dagli utenti, privati come sono, del diritto a ricevere l'erogazione prevista dalla legge, senza neppure avere la possibilità di dimostrare, come sarebbe loro diritto, almeno la circostanza dell'avvenuta presentazione della domanda. "In altri termini - si legge nella diffida -, il diritto a ricevere la social card, con riguardo alle mensilità già trascorse, rischia di essere pregiudicato in via definitiva, senza neppure la possibilità di ricorrere facilmente all'autorità giudiziaria o di richiedere il rimborso degli arretrati in via amministrativa, non appena il disguido tecnico fosse risolto". Una prospettiva inaccettabile per Cgil e Inca che può essere evitata solo se Inps e Poste rimuoveranno con sollecitudine gli ostacoli applicativi, adeguando i software in loro dotazione, consentendo la presentazione delle domande e fornendo, attraverso l'emanazione di circolari, le istruzioni necessarie alle loro strutture. Per riparare ai danni già subiti dagli aventi diritto, sarebbe auspicabile anche che fosse garantito loro il riconoscimento della social card con effetto retroattivo, a partire dai mesi trascorsi durante i quali non hanno potuto usufruire dell'aiuto economico. Se si protrarranno ancora i ritardi, avvertono Inca e Cgil, saranno esperite tutte le azioni legali, in sede civile, amministrativa e penale, compresa l'individuazione dei funzionari e/o dei dirigenti responsabili dell'inadempimento e/o della mancata o ritardata erogazione dei benefici dovuti. **L.B.**

Bartoli **DA PAG. 17****La carta vincente**

» sintomatica di una consuetudine ben più estesa di violazione sistematica delle norme di legge". Dopo un attento esame della documentazione fornita dai legali di Cgil, Inca e Federconsumatori, anche per il Tar del Lazio è svanito ogni dubbio sulla fondatezza del ricorso, riconoscendo, si legge nella sentenza, la "violazione generalizzata dei termini di conclusione del procedimento sull'istanza di rilascio della concessione della cittadinanza italiana e intimando al ministero dell'Interno di "porre rimedio a tale situazione mediante l'adozione degli opportuni provvedimenti entro il termine di un anno dalla sentenza". Il pronunciamento del Tribunale amministrativo dà quindi ragione alle organizzazioni promotrici della class action che da anni denunciano discriminazioni inaccettabili e ingiustificate a danno degli stranieri che lavorano e vivono in Italia. Pur in mancanza di dati certi circa il numero complessivo delle domande di cittadinanza - avverte Piero Soldini, dell'area immigrazione Cgil - secondo una stima dello stesso ministero dell'Interno, ad oggi, ci sono circa 300 mila richieste, ma mediamente ogni anno

la macchina amministrativa pubblica riesce a lavorare soltanto 50 mila pratiche. E c'è chi aspetta addirittura 6 anni, prima di vedere un risultato concreto". Da questa incapacità procedurale scaturiscono i tempi di attesa che, invece, sono una certezza matematica per i tanti, troppi, immigrati che chiedono la cittadinanza italiana. I 730 giorni imposti dal Dpr 362/92, entro i quali ottenere risposta dalla pubblica amministrazione, sono ampiamente superati nella prassi: in media si attendono 1.000, 1.500, 1.700 giorni, che, tradotti in altri termini, significano tre, quattro, cinque anni dalla presentazione della domanda. "Una situazione inaccettabile - spiega Claudio Piccinini, coordinatore degli uffici immigrazione dell'Inca - che, di fatto, limita le opportunità di quanti potrebbero accedere a concorsi pubblici, votare alle elezioni politiche, amministrative, viaggiare senza dover chiedere visti, in poche parole concorrere appieno alla società civile in qualità di nuovo italiano". Con questa sentenza, il ministero dell'Interno ha un anno di tempo per trovare le soluzioni che consentano di annullare i ritardi nella conclusione degli iter delle domande di cittadinanza. Alcune

proposte sono già state indicate nella stessa class action. Per esempio, le organizzazioni promotrici dell'azione collettiva rivendicano il giusto utilizzo delle risorse derivanti dal pagamento della tassa di 200 euro imposta ad ogni richiedente la cittadinanza italiana, che, così come prevede la legge, dovrebbero essere finalizzate allo scopo di rendere maggiormente efficiente la procedura di riconoscimento del diritto. Ma non solo; per l'Inca occorre eliminare consuetudini burocratiche che rappresentano delle vere e proprie pastoie; spesso e volentieri dagli stranieri si pretende la presentazione di documentazione inutile o, addirittura, la ripetizione di certificati che, a causa dei ritardi e delle responsabilità degli enti coinvolti, nel frattempo scadono. Non c'è da parte dei promotori della class action nessuna dichiarazione di guerra, ma sarebbe auspicabile l'istituzione un tavolo di confronto con il ministero dell'Interno per individuare le soluzioni idonee finalizzate a rimuovere le cause dei disservizi e per restituire la certezza del diritto ai cittadini stranieri, che chiedono semplicemente di far parte, a pieno titolo, della nostra comunità. •



© A. DI GIROLAMO/BUENAVISTA

Dopo la sentenza della Corte di giustizia europea, la legge di stabilità 2014 stanziava 50 milioni di euro per la rivalutazione dell'Indennità integrativa speciale per i danneggiati

Quando lo scorso anno la Corte di giustizia europea ha stabilito il diritto delle persone che hanno contratto malattie gravi a seguito di trasfusioni di sangue infetto, ad avere la completa rivalutazione dell'indennizzo economico previsto dalla legge n. 210/92, avevamo cantato vittoria. Molti dei ricorsi giunti a Strasburgo sono stati, infatti, attivati dall'Inca. Ora, inchiodato alle sue responsabilità, il governo Letta ha stanziato, nella legge di stabilità 2014, 50 milioni di euro per il biennio 2014/2015 per coprire la spesa. Una magra consolazione se raffrontata alle sofferenze che da diversi decenni hanno subito le tante, troppe vittime di una delle pagine più vergognose della storia del nostro paese. Stiamo parlando di quel popolo di "invisibili" che da ormai diversi anni conduce la propria battaglia nei confronti di uno Stato che, seppur riconosciuto responsabile, non si è

L'ADEGUAMENTO DELL'INDENNIZZO PER LE VITTIME DA SANGUE INFETTO

Elemosina di Stato

mai attivato per rendere giustizia verso quei cittadini che hanno subito un grave torto. Anzi, in tutti questi anni, nei casi in cui lo Stato ha ammesso le proprie colpe per non aver assicurato un controllo accurato sulle sacche di sangue iniettate nei pazienti, ha, di fatto, ritardato, se non addirittura osteggiato, qualunque misura che portasse al legittimo risarcimento economico a favore delle persone danneggiate. Quella del sangue infetto è una delle vicende italiane più odiose della prima Repubblica; un fatto di assoluta drammaticità, accaduto a cavallo degli anni '80 e '90, che ha coinvolto un notevole numero di persone e, a distanza di anni, nonostante i continui tentativi d'insabbiamento, la questione è ancora aperta. Parecchi cittadini, infatti, in quegli anni, a seguito di vaccinazioni obbligatorie, trasfusioni di sangue e somministrazione di emoderivati infetti non controllati dal Servizio sanitario nazionale furono contagiati dai virus dell'epatite e dell'HIV. Il sangue messo in commercio, che è risultato essere infetto, finì per colpire decine di migliaia di persone. Sangue, si scoprirà più tardi, acquistato probabilmente a basso costo, di provenienza illecita e fatto entrare in Italia con il quasi certo benessere delle diverse autorità preposte al controllo. Vale la pena ripercorrere alcune fasi di questa drammatica,

quanto inquietante storia. Nei primi anni 90, l'aumento esponenziale di infezioni da HIV ed epatite C costrinsero l'allora governo, ad emanare una legge (n. 210/92) per regolamentare il riconoscimento di un indennizzo economico, versato dal ministero della Salute, a coloro che avevano contratto malattie (previa conclamazione accertata) derivanti da trasfusioni di sangue infetto. Fu il primo passo di uno Stato colpevole, indotto più per evitare quante più cause legali possibili piuttosto che per uno scrupolo di coscienza. Infatti, con la legge fu perfezionato un meccanismo complicato per definire l'importo dell'indennizzo, che non a caso, era composto di due parti: la prima, la meno consistente, prevedeva una quota rivalutata annualmente in base al tasso di inflazione programmato; la seconda, che era appunto l'Indennità integrativa speciale (I.I.S.), economicamente più rilevante, sganciata da qualsiasi adeguamento. In questo modo, le vittime del sangue infetto, nel corso degli anni, hanno subito un sostanziale impoverimento della prestazione economica a loro riconosciuta, fino a diventare poco più che simbolica. Non si sa se per volontà, o per una svista del legislatore, la legge 210/92 non specificava che l'adeguamento dell'indennizzo dovesse essere fatto sull'intero importo, comprendente le due parti della prestazione economica. Un bel risparmio per le casse dello Stato, a

scapito delle sue stesse vittime. Sta di fatto che questo ha prodotto una serie di ricorsi legali, con pronunciamenti della Corte di Cassazione, i cui esiti non hanno chiarito la questione. Anzi, mentre si aspettava un responso definitivo dalle Sezioni unite dell'Alta Corte, lo Stato, pur di aggirare l'impegno a pagare, ha provveduto ad emanare un'altra legge ad hoc (n.122/2010), con la quale negava la rivalutazione dell'Indennità Integrativa Speciale. Un'altra dura botta per queste vittime che, però, non si sono date per vinte. Infatti, assistiti dagli avvocati Vittorio Angiolini e Paola Soragni, della consulenza legale dell'Inca, si sono rivolte alla Corte Costituzionale, la quale, con la storica sentenza n. 293/2011, ha imposto il rispetto del diritto alla rivalutazione dell'Indennità Integrativa Speciale. Secondo la Consulta, una interpretazione contraria a questo principio "sarebbe incostituzionale in quanto in netto contrasto con l'articolo 3 della Costituzione, essendo lesa il principio di uguaglianza tra i soggetti danneggiati". È stata una vera e propria svolta, ma non ancora sufficiente per mettere la parola fine a questa triste vicenda. In un paese normale, quando il giudice delle leggi impone al legislatore di correggere i propri errori, ne consegue un atto parlamentare coerente e immediato, ma così non è stato da noi. Tra burocrazia asfissiante, ritardi cronici nei pagamenti, piccole

furbate legate alla decorrenza del diritto, il più delle volte riconosciuto solo dalla data della sentenza della Corte Costituzionale, mancanza di fondi e tante altri cavilli, hanno impedito, ancora una volta, l'esigibilità dei diritti delle persone danneggiate. Anche chi aveva ottenuto una sentenza favorevole per ottenere l'agognata rivalutazione dell'indennizzo, in considerazione del fatto che i beni del ministero non sono pignorabili, è rimasto in attesa o ha dovuto promuovere un giudizio di "ottemperanza" al Tar, per chiedere al Tribunale amministrativo la nomina di un'altra autorità che effettuasse il pagamento, per conto del ministero, costringendo le vittime di queste tragedie ad un ulteriore esborso economico per avviare le azioni legali. Siamo così giunti all'ultimo capitolo di questa vicenda. Lo scorso anno, grazie ad un altro ricorso si è arrivati alla Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo che, con la massima autorevolezza, ha riconosciuto il diritto alla rivalutazione integrale della prestazione. Con questo ultimo pronunciamento, lo Stato italiano avrà, da quando la sentenza diventerà definitiva, sei mesi di tempo per stabilire una data inderogabile entro la quale pagare rapidamente le somme dovute. Di fronte a questo scenario, il ministro della Sanità, Beatrice Lorenzin, riconfermata recentemente nel governo Renzi alla guida del dicastero, ha messo

subito le mani avanti, dichiarando che per garantire il pagamento di tutti gli arretrati agli aventi diritto "è necessario reperire ulteriori risorse che, secondo una stima ministeriale sono di circa 100 milioni di euro". Di fronte a questa nuova esigenza finanziaria, Lorenzin si è impegnata ad avviare un'iniziativa necessaria affinché nella legge di Stabilità fosse introdotta una specifica disposizione idonea a garantire l'esecuzione della sentenza della Corte europea". Detto, fatto. Con la manovra finanziaria 2014, tra gli oltre 800 commi, in attuazione alla sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo del 3 settembre 2013, recante l'obbligo di liquidazione degli importi maturati a titolo di rivalutazione dell'indennità integrativa speciale ai titolari dell'indennizzo della Legge 210/92, il Governo Italiano ha disposto un incremento di 50 milioni di euro, pari al 50% della stima del ministero, per ciascuno degli anni 2014 - 2015. Ad oggi non è dato sapere in che ordine saranno messi in pagamento le rivalutazioni degli indennizzi e, soprattutto, neppure i tempi di attesa per i danneggiati. Data la gravità della situazione in cui versano da diversi decenni le persone colpite, sicuramente non si può parlare di vittoria, ma piuttosto di una vicenda vergognosa che si è protratta per troppo tempo, la cui soluzione si sarebbe dovuta trovare ben prima e soprattutto senza l'ausilio del tribunale europeo.

Roberto Scipioni

INIZIATIVE INFORMATICHE DEL PATRONATO DE L'AQUILA

La semplicità a prova di anziano

Sonia Cappelli

L'Aquila, 6 aprile 2009, alle ore 3.32 una scossa di magnitudo 6,3, provocò la morte di trecentonove persone, milleseicento furono i feriti e oltre sessantacinquemila gli sfollati. La stima dei danni fu di dieci miliardi di euro. Tra le vittime, molti giovani universitari che alloggiavano presso la casa dello studente (quasi interamente distrutta) o in case in affitto del centro storico. 8 gennaio 2014, l'operazione "Do ut des" (che in latino significa "io do affinché tu dia) avviata dalla squadra mobile de L'Aquila mette in luce un sistema di tangenti che, tra il settembre 2009 (quattro mesi dopo il terremoto) e il luglio 2011, veniva utilizzato per ottenere appalti relativi a lavori di messa in sicurezza degli edifici danneggiati dal sisma. Le accuse, avanzate nei confronti di dirigenti della Asl, assessori comunali, direttori del settore Ricostruzioni del comune aquilano e imprenditori, vanno dal millantato credito alla corruzione, dalla falsità materiale e ideologica, all'appropriazione indebita. I riflettori della stampa nazionale si sono così riacciati su L'Aquila e il post-terremoto, ma non certo per mettere in luce quelle azioni positive così indispensabili in una città ancora tanto martoriata. Da quel lontano 6 aprile, la città, infatti, ha continuato a tremare sotto il peso dell'indifferenza delle istituzioni nazionali che hanno stanziato milioni di euro per progetti senza senso. Fra i tanti, ricordiamo lo stanziamento di novecentomila euro per la trasformazione dell'aeroporto dei Parchi, adibito per i voli sportivi, in uno scalo, e di due milioni di euro per la realizzazione delle strade di accesso, recinzioni e ristrutturazione degli edifici, per accogliere gli illustri ospiti nel vertice del G8, organizzato dall'allora presidente del consiglio Berlusconi, per il "rilancio a livello internazionale delle zone colpite dal terremoto". Ultimo, nell'ordine cronologico, lo scandalo di strutture sociali di primaria importanza, come i centri antiviolenza, abbandonati alle macerie o addirittura «usati» come specchio per le allodole per tentare acrobatiche operazioni immobiliari. Fortunatamente da tanta infamante corruzione è emersa la parte migliore dell'Italia, rappresentata da strutture e associazioni, che si sono contraddistinte per il loro intervento umanitario in favore della popolazione dei



Per risolvere le lunghe code, all'ingresso di ciascun ufficio dell'Inca aquilana sono stati installati dei "touch screen" per prenotare gli appuntamenti. Dalla sua inaugurazione più di 7 mila persone si sono rivolte al patronato della Cgil

tanti piccoli e piccolissimi paesi colpiti dal sisma. Tra queste, è spiccata sicuramente l'Inca che, con i suoi operatori, già nei primissimi giorni dopo il tragico terremoto, era presente nelle tendopoli allestite dalla Protezione civile per fornire le prime informazioni, le prime consulenze in materia previdenziale e assistenziale. In tanti mesi sono stati allestiti uffici mobili, che hanno permesso agli operatori dell'Inca di raggiungere più facilmente gli sfollati, temporaneamente ospitati negli alberghi e/o nelle nuove concentrazioni abitative. Un lavoro massacrante, non solo dal punto di vista fisico, perché il dolore, il senso di smarrimento, l'angoscia di persone che hanno perduto i loro cari, le case, i posti di lavoro si è riversato sui sindacalisti della tutela individuale del patronato, esponendoli ad un carico di stress emotivo non indifferente. Un carico condiviso peraltro, in un incredibile atto di solidarietà umana, da tanti altri e altre operatrici dell'Inca provenienti dalle altre regioni italiane, che hanno svolto un ruolo importante. Basti pensare che a soli cinque mesi dall'evento più di

diecimila sono state le persone che si sono rivolte agli sportelli mobili del patronato della Cgil, oltre quattromilacinquecento le pratiche avviate per l'ottenimento della cassa integrazione, della indennità di disoccupazione, delle pensioni, delle invalidità civili, dei rimborsi per l'autonoma sistemazione, del risarcimento per infortuni e malattia professionale. Da non dimenticare anche, in seguito ad un allarme lanciato dall'Università aquilana, l'indagine epidemiologica avviata nel 2011, per analizzare e valutare non soltanto i danni fisici della popolazione, ma anche quelli invisibili che hanno investito la sfera psichica delle persone. Infatti, ai danni tangibili, si sono sommati, poco per volta, anche sintomatologie comunque riconducibili allo stress subito, come disturbi del sonno, dell'umore, aumento delle patologie cardiache o diabetiche. Attraverso la distribuzione di questionari si è riusciti a far emergere i danni "altri" subiti dalla popolazione, permettendo all'Inca di intervenire per chiedere alle istituzioni la necessaria assistenza sanitaria e ottenere

il giusto risarcimento. Un'attività, dunque, a tutto campo, che ha fatto conoscere l'Inca anche tra chi non era al corrente della sua esistenza. "Ne è una eccellente testimonianza l'incredibile numero di persone che si sono presentate ai nostri sportelli, tanto da indurci - dice Roberto Pipitone, direttore dell'Inca dell'Aquila - a trovare una qualche soluzione per sfolire le code e per garantire servizi più efficienti, senza disparità di trattamento tra un utente e l'altro". Un miracolo di questi tempi per una regione come l'Abruzzo che ancor oggi paga un prezzo salatissimo del tragico terremoto di cinque anni fa. Proprio da questa terra martoriata, il patronato ha deciso di rinnovarsi ricorrendo anche alle nuove tecnologie. Parte da L'Aquila l'iniziativa informatica che ha contribuito a ridurre le attese presso gli uffici di patronato. Da settembre 2013, in tutte le sedi, sono stati installati dei "touch screen" per permettere a coloro che vogliono farsi seguire nelle pratiche burocratiche per l'accesso ai diritti previdenziali e assistenziali di prenotare l'appuntamento con il patronato della Cgil, scegliendo anche il nominativo dell'operatore o della operatrice. È un sistema semplice - assicurano all'Inca - a prova degli utenti più anziani, meno avvezzi alle innovazioni tecnologiche. "Un sistema - spiega Pipitone - che potremmo definire di 'eliminacode intelligente', poiché rappresenta un filtro che semplifica le operazioni di accettazione degli utenti e al tempo stesso, consente ai sindacalisti della tutela

individuale di lavorare con maggior serenità. Dalla sua inaugurazione, la novità informatica ha incontrato l'apprezzamento degli utenti, che sono cresciuti in maniera significativa. "In poco tempo - riverisce Pipitone - abbiamo ricevuto più di settemila persone. Ciò ci ha permesso di ottimizzare e di aumentare la qualità dei servizi offerti".

In questa terra, il patronato ha svolto e svolge ancora un'attività di assistenza senza dimenticare quelli ancora meno fortunati, privati della libertà personale, che vivono in carcere e che pagano più di altri l'isolamento dalla società esterna. Dal 2009, grazie ad una convenzione con la direzione penitenziaria, è attivo uno sportello dell'Inca presso il carcere di Sulmona, più volte tragicamente rimbalzato agli onori della cronaca nera per la lunga lista dei suicidi tra i detenuti; espressione di una condizione di sovraffollamento che interessa, in generale, quasi tutti gli istituti di pena italiani. La struttura, infatti, che ha una capienza regolamentare pari a trecentosei detenuti, ne ospita invece ben quattrocentosettantuno determinando così un livello intollerabile delle condizioni di vita e di sicurezza non solo tra gli stessi detenuti, ma anche tra il personale penitenziario. Basti pensare che solo nell'ultimo anno vi sono stati quattro tentativi di suicidio e dodici casi gravi di autolesionismo tra i carcerati. "In questa struttura la nostra permanenza, anche se ancora solo mensile, ci permette di garantire e promuovere i diritti dei detenuti, - spiega Pipitone - raccogliendo le loro istanze per domande di disoccupazione con requisiti ridotti, di riconoscimento delle invalidità civili e richieste di autorizzazione degli assegni al nucleo familiare, ma, soprattutto, svolgiamo un ruolo sociale nei confronti di queste persone che, al di là delle sbarre, sono sempre più isolate, oltraggiate nei loro diritti umani e che trovano conforto anche solo dialogando con una persona che dedica loro il proprio tempo; li ascolta e incoraggia il loro reinserimento nella società, favorendo l'emersione di diritti che, fino a quel momento, non conoscevano. Un lavoro duro dal punto di vista emozionale, ma di grande significato sociale perché contribuisce ad abbattere le barriere che separano i cittadini detenuti dalla comunità esterna. Anche questo intervento ci ha permesso di migliorare la qualità del nostro quotidiano lavoro di tutela individuale". •